



L'INTERVISTA

Storia di guerra e d'amicizia



Da sinistra, Italo (Vincenzo Sebastiani), Vanda (Carlotta De Leonardis) e Cosimo (Alessio Di Domenicantonio)

Poetico, lieve, divertente e sì, femminista: 'L'ultima volta che siamo stati bambini', l'esordio alla regia di Claudio Bisio, ieri a Giubiasco

di Beppe Donadio

"Perché mi spunti?", dice Riccardo (Lorenzo McGovern Zaini), figlio di commercianti ebrei. "Perché sei un ebreo", gli risponde il rotondetto Italo (Vincenzo Sebastiani), figlio del federale Anacleto Barocci (Claudio Bisio). "Ma io sono Riccardo, ci conosciamo", dice il primo. "Embe? Mica può spuntà solo agli ebrei che non conosce", ribatte Cosimo (Alessio Di Domenicantonio). Quel ragazzino ebreo così biondo che a guardarlo "pare ariano", dice che lui andrebbe anche a combattere per la patria. "È pure un ebreo baillà", commenta Italo. Insomma, Riccardo ha requisiti per entrare nel gruppo così l'orfanello Vanda (Carlotta De Leonardis), che ogni giorno sgattaiola da una crepa nelle pareti del convento e ci mette poco, tosta com'è, a farsi accettare dai tre amici. La notte del 16 ottobre, il rastrellamento nazista del ghetto ebraico si porta via Riccardo e tutta la famiglia. Li hanno messi sopra un treno che da Roma Tiburtina si dice vada in Germania "ai campi di lavoro", quel lavoro che, si sa, rende liberi. Italo è fiducioso: "capiranno che Riccardo è un ebreo normale", e siccome i tre amici rimasti sono legati a lui da un patto di sputo (perché "il sangue" fa ribrezzo), con la luce del giorno decidono d'incamminarsi sui binari, in direzione del treno. Sulle loro tracce si mettono il fratello di Italo, Vittorio (Federico Cesari) e Suor Agnese (Marianna Fontana), nel cui convento vive Vanda. Inizia così "L'ultima volta che siamo stati bambini", l'esordio alla regia di Claudio Bisio, ieri a Giubiasco per presentarsi al pubblico del 36esimo Castellinaria il film tratto dall'omonimo romanzo di Fabio Bartolomei, letto, amato, voluto. «Non era previsto che avrei fatto la regia - dice Bisio prima della proiezione -. Avevo soltanto comprato i diritti del libro. Poi, quando i miei coproduttori mi hanno visto così coinvolto, mi hanno spinto a fare da solo. Ho accettato con riserva: l'avrei diretto io soltanto se avessi trovato i bambini giusti. Li ho trovati e io detto sì».

Partiamo da Anacleto Barocci, "membro del Gran consiglio fascista, consigliere"

e amico personale del Duce. È milanista. **Nota solo ora la tua somiglianza con lui...** Nel senso che sono un po' massimiliano? Me lo dicono da tanti anni, da quando ho perso i capelli, ma a parte la pelata, ci sono anche gli occhi, il naso, la mascella. Mi è sembrata un'occasione. Dicono che questa sia una parodia, ma guardando certi filmati del Duce mi sembra di essere stato addirittura iperrealistico. Lui comunque andava decisamente oltre.

Se ci sono dei binari e dei bambini, il rimando a "Stand By Me - Ricordo di un'estate" di Rob Reiner è quasi d'obbligo, ma c'è pure del neorealismo, c'è Benigni... "Stand By Me" è corretto, ci mette anche "La guerra dei bottoni", "I Goonies" e i molti film sulla Shoah da "La vita bella" a "Jojo Rabbit", da "Train des vivants" al "ragazzo con il pigiama a righe". Ci metto anche "Un sacchetto di biglie", bellissimo film francese. Siamo partiti dalla storia, con Fabio Bonifacci, sceneggiatore, abbiamo cambiato alcune cose, come la parte finale e poi mi sono rimboccato le maniche con la pandemia di mezzo, ci abbiamo lavorato quasi 5 anni.

Come nei film che hai citato, la guerra fa capolino nella spensieratezza tipica della giovane età, in modo il più lieve possibile. Sì, soprattutto nel cuore del film, quando la crudeltà si rivela. Non c'è un soldato, una divisa, una camionetta, un aereo. I miei coproduttori mi avrebbero messo a disposizione tutto, mi hanno anche suggerito di inserire qualche riferimento visivo più diretto, ma ho voluto che ci si dimenticasse della guerra come se ne scordano i bambini nel film. Certo, vanno a salvare il loro amichetto, ma si fanno prendere dalla danna, dalle galline, dalla fame. In fondo scappano di casa, c'è complicità, è una storia di amicizia.

Quanto c'è della tua infanzia? Giochi iniziali, una pistola di legno e alluminio che sparava palline di carta, erbottane, fionde, cose pericolosissime che oggi sarebbero vietate dall'Unione europea. Una delle fionde usate nel film è la copia di quella che creò mio nonno con la fiamma ossidrica, un pezzo unico in modo che non si rompesse il manico, perché accadeva sempre. Come elastico, lui aveva usato il copertone delle ruote della bicicletta.

Provo a non svelare nulla. Il finale è triplo: la scena clown, poi un salto nel tempo alla fine una canzone che piega le gambe, che dice "la storia dà torto e dà ragione"... L'ho voluto anche quando non avevamo la sicurezza di averne i diritti. Sì, le parole raccontano, "nessuno si senta escluso". È una canzone che ho sempre inteso

come non ideologica, volevo che il film fosse altrettanto, fermo restando che la guerra è sempre ortodossa, da entrambe le parti. Il libro è del 2018, la sceneggiatura parte prima della guerra in Ucraina, lungi da noi cavalcare quel che accade ora in Israele, lungi da noi essere sul pezzo, malgrado lo siamo comunque.

"Stand By Me" non ha una bussola come Vanda, che cava d'impiccio i maschietti rissosi. Magari non redimerà Vittorio, ma così è anche Suor Agnese che, per citare Fiorella Mannola, è una "combattente"... Se qualcuno dovesse mai dire che questo è un film femminista, sarò contento. Vanda è un'orfanello, con una sua furbizia tutta contadina. Carlotta De Leonardis era già bravissima in "L'Arminuta". Della suora si capisce subito che ha un piglio oltre a una sua religione, che nell'espressione "l'Idio che conosco io vuole i bambini felici" è la religione più giusta che ci sia.

Domani Giorgio Verdelli accompagna qui Enzo Jannacci. Vengo anch'io', film che ti vede tra coloro che lo ricordano. Posso chiederti un passaggio di consegna?

Mi svedrà fare il tamburo, che è quello che mi chiese Enzo tanto tempo fa cantando "Prete Lìprando". In questi giorni è uscito anche "Io, noi e Gaber", dove a intervistarmi è Riccardo Milani, tempo fa ne uscì uno bellissimo su Dario Fo, "Jannacci, Fo e Gaber", anche se me l'avessi chiesto in tempi non sospetti, ti avrei risposto così, da ognuno ho preso qualcosa e da Jannacci la follia imprevedibile. Quando Gaber cantava "la realtà è un uccello" e "devi immaginare da che parte va", cantava di lui. Un anno Enzo venne a "Mai dire go!": io facevo il dottor Imbruglia, un luminare della scienza medica; gli proposi di improvvisare sulla medicina cialtrona e lui disse: "Mi vesto da meccanico". Indossò una tuta, si sporcò le mani di grasso e si mise a parlare degli organi del corpo umano come fossero parti di un'auto, un pezzo così surrealista che a sbobnarlo diventerebbe un monologo infinito...



Anacleto Barocci, fascista e milanista

IN CONCORSO

Gli infernali 'Seven Winters in Tehran'

di Tito Bacciarini

'Seven Winters in Tehran', documentario della regista tedesca Steffi Niederzoll, non è solo un pugno alla bocca dello stomaco dello spettatore ma anche un monumento ai diritti umani - specialmente a quelli legati alle donne - che non nasconde una visione pessimistica sulla paradossale mancanza di umanità della nostra specie. Un film girato di nascosto, dal finanziamento interno impossibile alla base, vista la pesante critica che vuole trasmettere a gran voce: un ritratto spietato che denuncia un sistema marcio nelle sue fondamenta di giustizia e di concezione delle leggi, che rende facile essere incarcerati ingiustamente, dove uno stupratore diventa un martire e dove la vittima è costretta ad assumersi una colpa che è impossibile attribuirle, un danno insanabile che precede una beffa incomprensibile. Il documentario, caratterizzato da interviste, miniature e immagini d'archivio, racconta un caso giudiziario diventato di interesse internazionale, quello di Reyhaneh Jabbari, arrestata a 19 anni per avere ucciso, per legittima difesa, il dottor Morteza Sarbandi, che nel 2007 tentò di violentarla. La famiglia di lei, distrutta, non perde le speranze fino alla fine e combatte a discapito del proprio benessere e della propria sicurezza, ma è intuibile che si tratta dell'ennesima lotta contemporanea contro i mulini a vento. Per avere accollato il chirurgo - il quale peraltro l'avrebbe sfidata a farlo, forte della sicurezza narcisistica del non poter subire ritorsioni perché membro dei servizi segreti e dunque schermato da uno strato protettivo -, Reyhaneh è vincolata alla cosiddetta "vendetta di sangue", una vera e propria legge che legittima la famiglia di una vittima ad autorizzare l'esecuzione dell'accusato, che si traduce in un senso di giustizia primitivo e assurdo.

'Seven Winters in Tehran' è un film così brutale da produrre un profondo senso di rabbia, a causa di una vicenda tanto assurda per un Paese cosiddetto civilizzato da rasare l'incredulità, azzerando completamente il valore della vita, con conseguenze e inevitabile perdita di fiducia nei confronti del genere umano, che qui emerge dai racconti delle torture e dei soprusi che la giovane Reyhaneh è costretta a subire per essersi difesa. Colpisce la forza con cui la famiglia affronta il caso, perdendo solo raramente la compostezza ma accrescendo la propria sfiducia politica: la madre Shole, infatti, si batte tutt'oggi contro l'oppressione e ha contribuito all'amnistia di diversi condannati. L'umiliazione che una donna è costretta a provare a causa di uno stupro è incomprensibile soprattutto al genere maschile, ma questo documentario riesce a far percepire l'impotenza assillante del risvolto psicologico, gettando lo spettatore in uno sconcerto che è necessario affrontare, perché rifugiare a tutti i costi dal male del mondo, benché meccanismo di difesa, è sbagliato.

Una flebile speranza illumina quest'immensa oscurità grazie alla forza di Reyhaneh, che si fa carico dell'ingustizia collettiva e, abbracciando la certezza della propria morte, trasmette la forza di un'integrità morale perduta. Resta la vergogna nell'appartenere a una specie che - grazie al libero arbitrio, al senso della morale e dell'etica - non può più sottrarsi alla responsabilità di costruire una società sana e pacifica, dove tragedie di quest'entità possano esistere solo nei libri di storia.



Reyhaneh Jabbari (1987-2014), nel film di Steffi Niederzoll

È il venerdì di 'Alter Ego'

Si apre alle 8.30 al Forum di Bellinzona il venerdì di Castellinaria, con il film di cui sopra. Alle 9.15, al Forum e a Giubiasco, l'ultima volta che siamo stati bambini di Claudio Bisio (qui a fianco), in concorso nella categoria Kids. Alle 18.15, sempre a Giubiasco, la prima svizzera di "Un altro domani", film di Silvio Soldini, preludio alla Giornata cantonale per la lotta alla violenza domestica, organizzata quest'anno per la prima volta in Ticino domani, in concomitanza con la Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne.

Serata dedicata all'anteprema ticinese di "Alter Ego", la serie poliziesca ambientata nel Bellinzonese: alle 20.45 al Mercato coperto, le prime due puntate alla presenza del protagonista, Gian Marco Tognazzi, dei registi Erik Bernasconi e Robert Ralston, insieme alla produzione e a numerosi membri della troupe e del cast.